

LA CARITÀ NELLA PASTORALE DELLA CHIESA UDINESE

Presentiamo gli orientamenti per la pastorale della carità dati dall'Arcivescovo al nuovo Consiglio della Caritas diocesana e ai responsabili foraniali della Caritas, nel seminario di studio tenuto a Tricesimo il 17-18 settembre 1987.

Sento con trepidazione la responsabilità di parlare a fratelli impegnati nella «Caritas», che si attendono dal loro Vescovo parole cariche di fuoco.

Per capirci è importante chiarire bene i termini del discorso.

Il primo termine è la «pastorale»

La pastorale è in stretto rapporto col progetto di Dio, col piano della salvezza. Come Dio l'ha concepito fin dai secoli eterni e l'ha rivelato nel tempo è oggetto della *teologia dogmatica*. Come l'uomo è chiamato ad accogliere il progetto di Dio e attuarlo nella sua vita è oggetto della *teologia morale*. Come il progetto di Dio va presentato e offerto al mondo dalla Chiesa oggi è oggetto della *teologia pastorale*. Da qui l'importanza fondamentale della pastorale, perché edifica la Chiesa. Se la pastorale edifica la Chiesa, il volto della Chiesa informa profondamente la pastorale. Nel Concilio Vaticano secondo è stato rinnovato il volto della Chiesa: da una Chiesa «società», dove emergeva una dimensione gerarchica dei pastori, si è passati alla Chiesa «popolo di Dio» che è fatta da tutti e che con tutti porta sulle spalle il destino della salvezza del mondo e lo realizza nella sua storia, perché la storia della salvezza diventi salvezza della storia. Fu un momento grande nel Concilio, quando si pensò di passare il capitolo sul popolo di Dio al secondo posto, prima del capitolo sulla gerarchia. Ci fu chi lo definì il giorno più *grande del Concilio*.

Tutti, prima di tutto, siamo popolo di Dio. Il grande passo nella Chiesa, qualitativamente più alto e più forte è il battesimo. Fa tutti partecipi dell'ufficio profetico, regale e sacerdotale di Cristo. In tutti quindi c'è identica missione, comune vocazione, indivisibile responsabilità. S. Paolo afferma che lo Spirito è presente e

operante in tutti: «A ciascuno, egli dice, è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune» (I Cor. 12, 7). «A ciascuno», nessuno escluso; «per l'utilità comune», quindi non per sé. Vi è nella Chiesa una diversità di compiti, di ministeri, di carismi. La gerarchia ha il compito di scoprirli, riconoscerli e valorizzarli.

La missione è unica. Questo è uno dei compiti più impegnativi della pastorale. Ai tempi di Paolo, ancora non era all'orizzonte la classica distinzione tra preti e laici, che diventerà nel Medio Evo «preti, religiosi e laici». È la Chiesa nel suo insieme che fa pastorale. Più tardi, a cominciare da Papa Gregorio Magno, per oltre 10 secoli, l'attenzione si è concentrata sull'azione dei pastori. La «Regola Pastorale» del papa fu scritta per i pastori. L'azione dei laici non è rifiutata, ma è accettata più per supplezza che per diritto nativo: per più di mille anni per circostanze storiche, l'azione pastorale si è concentrata in mano ai preti e ai religiosi.

Ora, con il Concilio, è tutta la chiesa che è chiamata a fare pastorale, e tutti nella Chiesa sono chiamati a fare Teologia e Prassi Pastorale. Questo è uno dei punti più impegnativi della pastorale.

Nel fare pastorale la Chiesa Italiana, negli anni 70, si era impegnata sul tema della evangelizzazione. Era questa l'urgenza che si imponeva ad una Chiesa che prendeva coscienza delle modalità nuove che doveva prendere il suo essere in mezzo agli uomini di questo nostro tempo, tanto complicato, ma tanto promettente. Era l'ora della fede, una fede che con Paolo VI cerca un nuovo linguaggio per far giungere l'annuncio di sempre all'uomo contemporaneo. Era *l'ora della catechesi*, realizzata in Italia dal provvidenziale progetto di rinnovazione dei catechismi. Contemporaneamente la Chiesa in Italia approfondiva il tema dei Sacramenti legati così strettamente, nella vita del credente, alla professione della fede. Il *rinnovamento liturgico*, anche se lentamente e faticosamente, cammina di pari passo col rinnovamento catechistico. Accanto ai nuovi catechismi esce la pubblicazione dei nuovi riti del battesimo, cresima, matrimonio e il nuovo messale.

Ma nel 1976 si comincia ad introdurre nel progetto della Chiesa italiana un terzo polo nella vita della Chiesa: *la carità*, col tema: «Evangelizzazione e promozione umana».

Si impone all'attenzione la Caritas italiana: il terremoto del Friuli diventa quasi il luogo teologico dove si rivela il volto nuovo della Chiesa italiana dopo il Concilio ed insieme il nuovo volto della carità. Il nome nuovo della carità è «promozione umana».

Ricaricare di senso la parola «carità»

E qui si colloca *l'altro termine* su cui intenderci per capirci: *la parola «carità»*. Il destino delle parole è legato al loro rapporto con la vita, quindi al loro uso corretto. Parole anche ricche di valore e di significato, deformate, passano di moda o cadono in disuso.

Questo è capitato in passato alla parola carità. Ridotta a significare beneficenza o elemosina, che copriva talvolta interessi meschini o vistose carenze di giustizia, ha perso quella ricchezza che le aveva conferito una lunga tradizione di creatività evangelica. È così che la parola carità si è vistosamente contratta e impoverita, tanto da suonare spesso falsa e apparire odiosa. È necessario e urgente ricaricarla di senso evangelico e di energia profetica.

La pastorale della carità: nel Vangelo e nello Spirito di Gesù risorto trova la spinta e la capacità di amare; nella storia degli uomini trova le modalità concrete della carità. Il «cosa fare» qui, ora, non viene indicato dalla Bibbia e dal Vangelo. Sono le aspirazioni dell'umanità che precisano le modalità della carità. È nella storia che la comunità cristiana cerca di scoprire le indicazioni della volontà di Dio: è la lettura dei «segni dei tempi».

Nel pensare e progettare la pastorale della carità la Chiesa cammina sotto il giudizio della Parola; ma trova «l'ordine del giorno» nelle situazioni storiche del mondo. C'è uno sviluppo progressivo nel capire la carità e nel fare la carità.

I

LA PASTORALE DELLA CARITÀ SOTTO IL GIUDIZIO DELLA PAROLA DI DIO

La pastorale riguarda il costruirsi della Chiesa. Il costruirsi della Chiesa è opera insieme di Dio e dell'uomo.

Di Dio anzitutto: per cui al disegno di Dio bisogna guardare per sapere «come deve essere la cooperazione che l'uomo deve dare a Dio nella costruzione della Chiesa nel mondo. La pastorale della carità è partecipazione attiva, costruttiva dell'uomo, che tiene fisso l'occhio al mistero di Dio «che è amore», che mette il cuore in sintonia col cuore di Dio, che muove i passi, attento ai passi di Dio.

La Chiesa è prima di tutto di Dio, di Cristo: è Lui che l'ha fatta, ma è Lui che continuamente la fa, la rinnova, la ringiovanisce. Occorre sapere allora come Dio vuole che la sua Chiesa sia, viva, agisca, si costruisca nel mondo contemporaneo: la pastorale della carità va quindi posta anzitutto sotto il giudizio della Parola di Dio.

La carità nel Testamento antico è in stretta relazione con la giustizia

Fin dal Testamento antico Dio non separa la carità dalla giustizia. *Dio* creatore *ama l'uomo*: perciò è Lui tutore e vindice della giustizia. L'uomo è creato «a immagine e somiglianza di Dio». Sotto di sé ha tutto, sopra di sé ha soltanto Dio. Per il solo fatto che esiste, l'uomo è soggetto di diritti di cui Dio è tutore e vindice. Dio rimprovera e punisce Caino che ha violato il diritto alla vita del fratello Abele. Pone un segno su Caino perché nessuno si arroghi il diritto di vendetta su di lui soprattutto col togliergli la vita.

A partire dai più deboli: Dio si mette alla testa del suo popolo per liberarlo dalla schiavitù del Faraone. È la grande epopea dell'Esodo. Dio domanda una speciale attenzione per gli ultimi: l'orfano, la vedova, lo straniero: «Ricordati che anche tu eri schiavo in Egitto e Io ti ho liberato con braccio potente». Perché il possesso della terra non diventi «idolatria», creando ingiustizie strutturali, impone il Giubileo, ogni 50 anni (Anno Sabbatico). E quando gli Israeliti, re o popolo, si allontaneranno, Dio manda i Profeti a ricordare che Egli è un Dio che ama la giustizia (Is. 61). La giustizia è misurata dal trattamento riservato ai più deboli) Is. 58, 3-7). «Qual è il digiuno che voglio? Chinare il capo come un giunco? Vestire di sacco? Cospargere il

capo di cenere? O non è piuttosto questo il digiuno che io voglio: rompere le catene dell'ingiustizia, rendere la libertà agli oppressi, spezzare ogni legame iniquo che schiaccia... Spezza il tuo pane con chi ha fame, introduci in casa i miseri e senza tetto, vesti chi è nudo, e non disprezzare la tua carne; allora la tua luce sorgerà come l'aurora e la giustizia camminerà davanti a te».

La carità nel Vangelo di Gesù

Ma tutto questo è solo preludio e profezia al Nuovo Testamento. A Nazareth (Lc. 4, 16-21) Gesù dichiara la sua missione. Gli viene dato il rotolo di Isaia nella sinagoga e legge: «Lo Spirito del Signore mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri». Chiude il rotolo, lo dà all'insergente, mentre gli occhi di tutti sono fissi su di lui dice: «Oggi si compie in me questa parola che voi avete udito coi vostri orecchi».

Egli è venuto a portarci la liberazione da tutti i tipi di povertà che impediscono all'uomo di essere uomo. Ha amato tutti, ma ha preferito i più deboli, i più poveri, gli ultimi. Nel discorso della montagna, il discorso più rivoluzionario della storia, l'eterna inquietudine di tutta l'etica cristiana, Cristo ha dichiarato la sua *opzione preferenziale*: i poveri: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». Mi limito a tre parabole evangeliche che fondano un discorso nuovo sulla carità, liberandola dai limiti angusti dell'elemosina o della beneficenza.

La parabola del ricco cieco di fronte al povero

La prima è la parabola del povero Lazzaro e del ricco che non ha nome nel Vangelo (Lc. 16, 19-31). Notate che il ricco non ha fatto nulla di male al povero Lazzaro; soltanto non si è accorto, o si è comportato come se accorto non si fosse, della fame e indigenza di Lazzaro. Ha mancato solo di carità? Non sembra questo il pensiero del Signore se, dopo morto, «è andato a finire all'inferno». E bruciante per noi che siamo ciechi e non ci accorgiamo dei poveri che ci passano accanto.

La parabola del giudizio finale

La seconda parabola è quella del giudizio finale (Mt. 25). La nostra vita si chiude con un processo e una sentenza irrevocabile, senza appello. La parabola non va letta in chiave poetica, ma in chiave dogmatica: il volto di Dio si rivela e si nasconde nel volto di ogni uomo, soprattutto del povero e del sofferente. La nostra vita, che sembrava vissuta in chiave solamente secolare e profana, è invece un abissale dramma divino. La sorpresa non consisterà tanto nella condanna per aver negato di dar pane a chi moriva di fame. Lo stupore sarà nello scoprire che nel fratello c'era Cristo, c'era Dio.

La parabola del buon samaritano

La terza parabola è quella del buon Samaritano (Lc. 10, 29-37) sulla quale mi soffermo più diffusamente perché contiene il pensiero chiaro di Gesù sulla carità: non solo su *chi* è il prossimo, ma *a chi* farsi prossimo e *come* farsi prossimo. Ci si è chiesti se il racconto del Buon Samaritano sia una *storia vera*, un fatto realmente accaduto lungo la strada da Gerusalemme a Gerico, o solo una *parabola* una scena inventata da Gesù. La risposta della Tradizione è che, sotto la parabola, c'è effettivamente una storia vera. Ma non una «piccola storia» di una rapida (una delle tante che capitavano in questa strada!), ma una «storia grande» come il mondo. La storia dell'umanità, la «storia della salvezza». Il Samaritano è Dio fatto uomo in Gesù, sceso sulla strada degli uomini, feriti lungo la via da dolori, inganni, paure, miserie, ingiustizie. Dio si è fatto vicino, solidale all'uomo, «ha condiviso in tutto (fuorché nel peccato) la nostra condizione umana». È questo lo «sfondo» della parabola, la grande storia di Dio. Senza questo sfondo è impossibile capire la parabola in tutto il suo significato, in tutte le sue conseguenze. Il «Samaritano» anonimo è Dio: allora intuisco la forza sconvolgente, nuova, formidabile dell'impegno: «Va e fa anche tu altrettanto». Fa cioè come ha fatto Dio, «fatti vicino, solidale come Lui! Sono i terribili «come», «sicut» del Vangelo.

A chi farsi prossimo e solidale

Il problema, che assillava il giurista laureato in legge colla domanda: «Chi è il mio prossimo?», era molto preciso: a chi devo farmi vicino, solidale.

C'era la discussione al tempo di Gesù, attorno a chi doveva, per un Ebreo, essere considerato «suo prossimo». I più generosi allargavano il cerchio a tutti i connazionali e ai proseliti. Altri restringevano il confine agli amici, escludendo i nemici personali (i non appartenenti al partito). Altri, come gli Esseni», escludevano i figli delle tenebre. (Non sarebbe difficile individuarli anche oggi).

Il senso della domanda era: «Chi bisogna includere in questo comando: Amerai il tuo prossimo». Gesù dilata l'orizzonte, apre dimensioni sconfinite e insospettate.

«Prossimo tuo» è chi ha bisogno di te. Non c'è nessun limite: ecco la risposta di Dio, la sua logica. E il passaggio dalla legge al Vangelo. Prossimo è l'uomo per sè stesso, creato a immagine di Dio.

Non è il parente, il compatriota, l'amico, il correligionario, no! È l'uomo perfino nemico, come lo erano Giudei e Samaritani. In Matteo Gesù commenta: «Se amate quelli che vi amano, quale merito avete? Lo fanno anche i pagani. Voi dovete fare come fa Dio, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Ecco la regola: Dio è così, ha fatto così. Ci ha amato mentre eravamo nemici e peccatori (Rm. 5, 6-8).

«Va e fa anche tu lo stesso»: fa come fa Dio, ama come ama Dio. Il problema viene così rovesciato. Non un problema astratto, accademico: «Chi è il mio prossimo». Ma concreto: «a chi posso, debbo farmi prossimo».

Sapere o stabilire «chi è prossimo» non serve a nulla, se non «ci si fa prossimo» «solidale di ogni uomo» che è nel bisogno. Ecco il primo punto fondamentale della parabola.

Come farsi prossimo e solidale

Ce n'è un secondo: «Come farsi prossimo?». Dal modo di comportarsi del Samaritano emerge questa risposta chiara: bisogna farsi prossimo, coi fatti e non solo con le parole. Giovanni (1 Gv. 3, 18) dice: «Figlioli non amiamo a parole nè con la lingua, ma coi fatti e nella verità». Se il Samaritano si fosse limitato a dire a quel disgraziato: «Poveretto, cosa ti è successo? Quanto mi dispiace!» sarebbe stato un insulto, un'ironia. Invece no: osserviamo cosa fa e cosa dice il Samaritano: «Gli andò vicino, versò olio e vino sulle ferite, le fasciò. Lo caricò sul suo asino, lo portò alla locanda, fece tutto il possibile per aiutarlo. Il giorno dopo tirò fuori due monete d'argento e le diede all'albergatore dicendo: abbi cura di lui e, se spenderai di più, pagherò io al mio ritorno». È commovente questa comunione di beni, questa solidarietà. Lo carica sul «suo» asino; versa il «suo» olio, il «suo» vino sulle piaghe. Erano «sue» le due monete d'argento date all'albergatore. È un nuovo modo di rapportarsi con i beni. E lo conduce alla locanda, non si risparmia, fece tutto il possibile per aiutarlo, spende e si spende. All'indomani ha degli impegni che lo costringono a partire. Il poveretto non è guarito, ma non lo scarica; ma dà in consegna questo nuovo amico: «Abbi cura di lui. Quanto spenderai di più te lo darò io al mio ritorno». Ci sarà allora un ritorno. La vera carità non vive solo del primo impulso di emozione. Ha i suoi doveri di «memoria»; solo così si diventa prossimo, solidale con qualcuno, che, proprio perché sofferente, ci diventa caro come un fratello, un amico, un figlio.

Ho contato le righe che S. Luca impiega per riportarci questa stupenda, impegnativa parabola. Sono 15 righe in tutto! Una brevità sconcertante; ma sconcerta soprattutto il commento di Gesù: «Va, comportati allo stesso modo». È quanto basta per non lasciarci più tranquilli, pacifici!

II

LA PASTORALE DELLA CARITÀ NELLE ATTUALI CONDIZIONI STORICHE DEL MONDO

Ho detto che le condizioni storiche del mondo suggeriscono «l'ordine del giorno» alla carità e ne determinano uno sviluppo progressivo. S. Tommaso d'Aquino aveva sviluppato a fondo la dimensione teologale della carità. Teologi e moralisti del sec. XVI svilupparono *la dimensione politica* della carità. Francesco De Vittoria (+1546) traccia una mappa dei diritti che competono ad ogni uomo, che lo Stato è tenuto a riconoscere e a favorire. Secondo questi teologi e moralisti è compito della carità difendere i diritti fondamentali di ogni uomo, soprattutto dei poveri. La carità pertanto è strettamente legata alla giustizia.

Purtroppo nei manuali di Teologia morale dei secoli seguenti la carità perde progressivamente il ruolo che le spetta nella vita sociale: scompare dai manuali di morale e viene demandata sempre più ai trattati di ascetica.

Le relazioni sociali tra gli uomini (il rapporto col prossimo) vengono misurate e giudicate moralmente col solo metro della giustizia commutativa.

Nei trattati di morale, almeno fino al Concilio, venivano rimarcate tre dimensioni della giustizia:

Distributiva: compete ai legislatori e politici nel ripartire in modo equo e proporzionale redditi e oneri sociali fra i cittadini.

Legale: si traduce nel precetto semplice di obbedire alle leggi non palesemente ingiuste o disoneste.

Commutativa: consiste nella fondamentale onestà negli accordi, contratti o promesse, a ognuno il suo; è il motto «uniquique suum».

Di fatto la giustizia commutativa era l'unica giustizia che interessava la morale. Tutto o quasi il trattato sulla virtù della giustizia riconduceva al VII comandamento: «Non rubare». VII comandamento e giustizia commutativa tendevano a identificarsi ed esaurire il concetto generale di giustizia.

Nei testi di morale del Genicot-Noldin-Iorio e simili, su cui si è formato il clero meno giovane, confessori e predicatori, oltre 200 pagine sono dedicate alla giustizia commutativa; poche righe alla giustizia distributiva e legale. Mentre era sempre lecito

moralmente, acquisire beni nei modi legittimi, non era mai moralmente doveroso dare del proprio come dovere di giustizia.

Si pone una grossa domanda: come mai tanti gravissimi problemi di morale economica e sociale, che già prima della Rerum Novarum angustiarono coscienze cattoliche, non hanno trovato spazio? E perché anche dopo la R.N. non hanno trovato se non qualche citazione isolata? La risposta non è facile; è ingiusto giudicare i fatti del passato con i criteri del presente. Ci fa però capire la difficoltà di affrontare un discorso etico sulla giustizia sociale attesa la cultura e la mentalità. Ci fa sentire l'urgenza di ripensare i fondamenti teologici di un annuncio cristiano sulla carità.

Le Encicliche sociali nuove e grandi espressioni della carità della Chiesa

Mentre l'insegnamento continuava nella strada del privato, la coscienza della Chiesa veniva scossa dai grandi problemi sociali legati alla nascita e allo sviluppo della società industriale. E in primo luogo dalla *questione operaia*. La missione pastorale della Chiesa, la carità della Chiesa, la sua passione per l'uomo erano chiamate in causa. Il tema della carità riappare in questo filone dell'insegnamento della Chiesa per mezzo delle grandi encicliche sociali.

La prima è la RN di Leone XII (1891). Annuncia novità evangeliche dirompenti: l'espressione più genuina della carità nella RN non è l'elemosina o la beneficenza. E l'apprensione per la sorte di tante persone deboli e indifese di fronte al prepotere del capitale. «Quello che è veramente indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze» (RN 16).

In passato i Cattolici erano convinti che la disuguaglianza fosse un «fatto naturale». La predicazione esortava i ricchi alla carità e i poveri alla pazienza. È in questo contesto che si spiega l'accusa alla religione cristiana di essere «oppio del popolo». La novità dirompente della RN è questa: la situazione degli operai, inumana, denunciata con parole crude, non è naturale. È vera ingiustizia. Un disordine che deve essere sanato. La morale non è estranea ai rapporti economici e sociali. Ci sono leggi

etiche al di sopra delle leggi economiche della domanda ed offerta. Il grande riferimento è la dignità della persona.

Di qui le conseguenze:

- Il giusto salario, oltre i singoli contratti.
- La dignità del lavoro, che non è merce.

- Il fine dell'economia è l'uomo, non il profitto o il capitale.

La questione operaia è esplosa come una bomba, anche fra i cattolici. Con Pio XI la questione operaia è diventata *questione sociale* (Quadragesimo anno 1931). Nasce una nuova dimensione della giustizia: la giustizia sociale. «Fa parte dell'essenza propria della giustizia sociale chiedere ad ogni individuo tutto ciò che è necessario per il bene comune» (Div. Redempt. 51). La Mater et Magistra di Giovanni XXIII (1961) è, come gli altri documenti del magistero sociale, una delle grandi espressioni della carità della Chiesa nei confronti degli uomini e dei loro problemi.

Il volto nuovo della carità: il servizio

Il volto nuovo della carità della Chiesa è «il servizio» che, per essere efficace, impone un metodo. L'enciclica suggerisce tre momenti:

- *vedere*: rilevare le situazioni di bisogno;
- *giudicare*: valutarle alla luce dei principi e direttive del magistero sociale;
- *agire*: ricerca di ciò che si può e si deve fare per rispondere a quei bisogni.

La «*Populorum Progressio*», di Paolo VI, sarà la RN a livello di popoli: dove la carità è impegnata allo sviluppo integrale, «il che vuol dire alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (PP 13).

La carità assume così il volto, il nome di *promozione umana*. Alla nona sessione del Concilio Paolo VI afferma: «Vogliamo notare che la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo».

Il Concilio specie con la GS ha riportato al centro della vita e dell'azione caritativa della Chiesa e dei cristiani i grossi problemi e le drammatiche questioni del mondo: fame e sottosviluppo dei popoli, corsa agli armamenti e pace tra i popoli, promozione della donna, diritti dell'uomo sono il luogo teologico dove prende forma e stimolo la dinamica della carità. Si deve confessare purtroppo che la coscienza dei cristiani non si è lasciata ancora provocare dagli appelli di queste «lettere» che lo Spirito di Dio ha scritto alle Chiese del nostro tempo.

La promozione di diritti dell'uomo

Della promozione alla pace ho già scritto con la lettera pastorale: «Una chiesa profetica per la pace nel mondo». Mi soffermo su un altro punto fondamentale della promozione umana o giustizia sociale: *i diritti dell'uomo*.

Cosa chiede in concreto la giustizia sociale, definita anche la forma moderna della carità?

Chiede che siano garantiti per ogni persona livelli minimi di partecipazione alla vita della comunità umana a cui appartiene. Un uomo, per il solo fatto che esiste, si pone come soggetto di diritti fondamentali, che competono ad ogni persona. Questi diritti non li riceve dallo Stato, che ha solo il compito di riconoscerli, ma da Dio. La R.H. afferma: «Ogni uomo è uno e irripetibile pensato, voluto e amato da Dio da tutta l'eternità e chiamato all'esistenza fin da quando comincia a pulsare sotto il cuore della madre». Lasciar morire di fame o percuotere a morte un cane non è nessuna ingiustizia; pecco se mai contro di me, di umanità. Non così con l'uomo. L'ingiustizia più grande è escludere un essere umano, come se non appartenesse all'umanità. Ed è insieme il più grande peccato contro l'umanità. L'esclusione dalla comunità può avvenire:

- *Nella sfera politica*, negando la libertà di parola di stampa, di voto, con la concentrazione del potere in mano di pochi, colla repressione,
- *Nella sfera economica* quando non si rispettano o promuovono i diritti fondamentali dell'uomo. La PT e la GS al n. 26, hanno tracciato un elenco di questi

diritti: alla vita, al cibo, al vestiario, alla casa, al riposo, alle cure mediche, alla istruzione di base.

Nel nostro sistema economico, per guadagnarsi da vivere, va affermato il diritto ad un lavoro remunerato, in condizioni non nocive alla salute e con giusto salario. Tutti hanno diritto all'assistenza in caso di disoccupazione, malattia o vecchiaia. Questi diritti personali, economici, sociali competono a tutti.

Costituiscono un problema morale per la società civile: garantendoli si realizza il bene comune. Modelli economici che escludono poveri, disoccupati, handicappati, malati, anziani da questi diritti fondamentali, si macchiano di un «peccato sociale».

II «peccato sociale» pesa sulla coscienza di tutti

Su chi ricade questo peccato sociale? Richiamo il pensiero sociale della Chiesa.

— 1. Il bene comune esige la giustizia sociale per tutti. Quindi la protezione dei diritti fondamentali per tutti. L'esclusione anche di uno so

lo è un grido di ingiustizia sociale.

— 2. Il dovere di operare per il bene comune, per la realizzazione della giustizia sociale, grava su tutti. La dottrina sociale non sostiene l'assoluta uguaglianza di reddito. Contesta però la scandalosa disparità di redditi e di consumo di fronte a tanta gente che manca del necessario. Crea obblighi particolari in coloro che hanno risorse e possibilità economiche maggiori.

— 3. Ognuno ha doveri speciali verso i poveri gli emarginati, gli ultimi. Muta così il concetto di superfluo. Un tempo i trattati di morale si domandavano se era necessario dare il 3% o 5% del superfluo. Papa Giovanni ha affermato: «È dovere di ogni uomo, impellente per il cristiano, considerare il superfluo colla misura della necessità altrui». È misura più scomoda, ma più evangelica.

Realizzare questi impegni, queste responsabilità è reso difficile oggi dai modelli culturali, sociali, economici, della società contemporanea. Scuola economica, politica sono spesso a servizio di coloro che sono privilegiati. Il benessere rischia di accecarci di fronte alle nuove e vecchie povertà dei poveri «Lazzari» che ci vivono accanto.

L'obbligo di far giustizia sociale, tutelando i diritti degli ultimi, pesa sulla coscienza di tutti come una sfida.

Siamo perciò chiamati tutti a fare la «*opzione fondamentale per i poveri*». Paolo VI: «Il Vangelo ci inculca il rispetto preferenziale verso i poveri e la loro particolare situazione nella società. I più fortunati dovrebbero rinunciare a certi loro diritti, per metter i loro beni più generosamente a servizio degli altri (OA 23)».

La Chiesa italiana nel documento: «Chiesa italiana e prospettive del paese» (23 ottobre '81) come prima scelta ha fatto la scelta di «ri- parartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale». Gli ultimi nella società devono diventare i primi nella Chiesa, obbedendo al comando di Gesù: «Chi è primo fra voi si faccia ultimo»; e far in modo che divengano primi anche nella società civile, realizzando il bene comune. Se stanno bene gli ultimi, stanno meglio anche i primi: la debolezza degli ultimi ferisce l'intera società: il peccato sociale, specie in una società democratica, pesa sulla coscienza di tutti.

In base a questi criteri:

- 1. La soddisfazione dei bisogni primari degli ultimi deve avere la precedenza sui beni di consumo e di lusso.
- 2. Gli investimenti produttivi di ricchezza devono essere finalizzati in modo speciale a beneficio di coloro che sono poveri e ultimi. Infatti creano o riducono posti di lavoro, sostengono od ostacolano la giustizia sociale.
- 3. Questa priorità di scelte costituisce una grossa sfida morale alle politiche economiche che investono grandi capitali nella produzione di beni di lusso e di consumo o nelle tecnologie militari o armamenti. Mentre non investono abbastanza in settori che producono posti di lavoro o servizi sociali di particolari necessità. Lo conferma autorevolmente Giovanni Paolo II: «I bisogni dei poveri hanno priorità sui desideri dei ricchi; i diritti dei lavoratori sulla massimizzazione dei profitti; la produzione che concerne i bisogni sociali sulla produzione a scopi militari» (discorso in Canada 1984). Si può discutere sul modo in cui realizzare queste priorità, ma credo non si possa negare che muoversi su queste linee è urgente.

La grossa sfida della carità sociale

La sfida impegna:

— I. *I politici e i governi*: 40 anni fa sono stati impegnati a varare una costituzione che tutelasse i diritti civili di tutti i cittadini: era una sfida politica. Oggi si impone uguale, superiore impegno di una costituzione che tuteli i diritti economici di tutti i cittadini, con attenzione ai più deboli, agli ultimi. «Non si usi il denaro destinato agli ultimi per finanziare i primi».

— II. *Impegna i sindacati*: hanno dovere di difendere i diritti degli associati, anche con lo sciopero; ma devono evitare di sostenere rivendicazioni corporative che danneggiano il bene comune e i diritti degli ultimi (stipendi altissimi o scioperi selvaggi negli ospedali).

— III. *Impegna gli imprenditori*: affrontano scelte difficili ogni giorno; sono di fronte ai problemi cruciali per le innovazioni tecnologiche necessarie per non essere espulsi dal mercato. Misurino le scelte con gli alti costi umani dei lavoratori espulsi o rifiutati al banco del lavoro. Almeno si accorgano della logica perversa nella quale sono coinvolti.

— IV. *Impegna tutti*:

— 1. Tutti siamo impegnati a dare capacità, tempo, denaro, per una giustizia più grande verso i più deboli.

— 2. In particolare tutti siamo impegnati ad evitare l'evasione fiscale che è il modo comune di contribuire al bene comune.

— 3. «Nessuno tenti, coi piccoli doni di carità di esimersi dai grandi doveri imposti dalla giustizia» (Pio XI Div. Red. 49). La carità della Chiesa è chiamata ad alzare la sua voce di protesta, di proposta, di profezia.

La carità impegna a promuovere una nuova cultura della giustizia sociale e della solidarietà.

Ecco i grossi problemi della storia, le grandi questioni del mondo contemporaneo, che sono diventati problemi e questioni della pastorale della Chiesa. La Chiesa non si realizza nella sua missione pastorale di carità «nonostante» queste questioni, ma «mediante» la solidarietà con queste questioni. La carità pertanto impegna oggi la Chiesa udinese a promuovere una cultura della solidarietà e della giustizia sociale, scoprendo con lucidità il senso e la portata del «ripartire dagli ultimi».

Sono detti ultimi anche perché sono gli ultimi ad essere scoperti, dal momento che non hanno sindacati che li difendono e non scendono di solito in piazza con cartelli a gridare le loro situazioni. È quindi importante nella Chiesa locale creare una sorta di «osservatorio» della carità che rilevi la «banca dei dati» dei nuovi poveri: anziani soli, handicappati fisici e psichici, dimessi dai manicomi e dalle carceri, coinvolti nel giro della droga e della prostituzione, cassa-integrati, disoccupati alla ricerca disperata di un posto di lavoro ecc.

Verso questi ultimi ho già richiamato l'attenzione della Chiesa udinese con la lettera pastorale per l'avvento di fraternità del 1981 «I nuovi poveri interpellano la Chiesa».

La carità impegna tutti ad una grande conversione: alla sobrietà e alla solidarietà

Mi preme oggi richiamare l'urgenza di una grande conversione a cui la carità politica e sociale chiama oggi i cristiani: alla sobrietà e alla solidarietà.

Il Vangelo afferma due principi circa la carità sociale:

- I. «Non ti è lecito arricchire»: «Guai ai ricchi» (Le. 6, 24) contro l'avidità.
- II. «Ciò che hai, lo hai per dividerlo» (Le. 11, 41) contro l'avarizia.

Tutta la cultura occidentale invece (nonostante secoli di cristianità) si basa su due principi opposti:

- I. «Avere sempre di più»: la ricchezza deve produrre ricchezza.
- II. «Massimizzare il profitto»: realizzare il massimo profitto possibile.

È questa la logica perversa delle multinazionali, che crea fame al sud e disoccupazione al nord del mondo. La morale cattolica ha dato finora poco fastidio

non solo alle multinazionali, ma anche alle coscienze dei credenti. Fu finora consentito di aderire alle verità di fede e poi, in pratica, organizzare la propria vita su modelli incompatibili col Vangelo. Dentro le scelte economiche, che il cittadino cristiano pensa naturali e moralmente lecite, giocano gli stessi modelli che governano l'economia mondiale.

Ad esempio: chi sceglie la professione in base a lavori umanamente ricchi di servizio ai più deboli anziché economicamente più redditizi? Chi si rifiuta di comprare a prezzi stracciati ad una vendita fallimentare? Quanti lavoratori sono disposti a scioperare per la qualità del lavoro più che per l'aumento dello stipendio? Quanti rifiutano il 2° o 3° lavoro, spesso lavoro nero, per lasciar posto a chi lo cerca disperatamente? Quante famiglie si pongono seriamente il problema se sia necessario il 3° o 4° stipendio, obbedendo alle leggi della sobrietà e della solidarietà sociale? Quale professionista misura le rivendicazioni portate avanti dal suo sindacato autonomo, non sugli stipendi dei colleghi della Svizzera o della Svezia, ma sui minimi livelli dei pensionati? Quale commerciante si accontenta del prezzo equo e non tende al massimo possibile?

Le nostre celebrazioni penitenziali devono ringiovanire l'esame di coscienza su queste nuove frontiere della carità sociale:

La sobrietà nell'uso dei beni e del denaro: Cfr. I Timoteo 6, 6-10.

La solidarietà coi deboli e cogli ultimi.

È utopia? Quando il Vangelo ha fatto irruzione nella storia ha trovato una cultura che riteneva normale la schiavitù. Non ha predicato la rivoluzione degli schiavi come Spartaco, ma la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio e redenta dal sangue di Cristo. Basta rileggere la lettera di Paolo a Filemone, con cui gli rimanda lo schiavo Onesimo.

Ci sono voluti secoli per abolire la schiavitù. È stata soppressa dalla Rivoluzione Francese, rimessa in vigore da Napoleone, abrogata definitivamente alla fine del secolo scorso.

Ci sono voluti secoli; ma alla fine il Vangelo della libertà e dignità umana ha trionfato. È lecito sperare che lo Spirito, mediante la convinta e luminosa testimonianza della carità politica e sociale dei cristiani, riesca a piantare nel cuore del mondo le due grandi idee evangeliche della sobrietà e della solidarietà per la promozione dei diritti degli ultimi?

Ci vorranno forse decenni o secoli?

Ma è questo che anticipa il regno di Dio «qui e ora».

È questo che ci fa diventare novità e speranza.